

Il ministro delle Finanze interviene:

«Se si vuole veramente il risanamento non si può predicare il rigore e chiedere, al tempo stesso, detassazioni generalizzate e agevolazioni non mirate, a pioggia, per la borsa, per le banche, per le imprese»

«Vi prometto tasse più giuste»

■ A fronte del prevedibile aggravarsi della situazione dell'occupazione, si riaccende il dibattito sulla politica economica e, conseguentemente, anche su quella tributaria.

Semplificando al massimo mi sembra si confrontino due proposte. L'una è che bisogna modificare il segno della politica economica seguita da un anno a questa parte sia allentando i cordoni della spesa ed, in particolare, accelerando quella per investimenti, sia attenuando il rigore della pressione tributaria. Per i fautori di questa linea, la priorità assoluta è la ripresa dell'economia: il risanamento della finanza pubblica può attendere e, del resto, esso sarebbe meno oneroso se il reddito riprendesse a crescere.

L'altra linea è che non si deve cambiare l'attuale mix di politica economica. In particolare, la politica tributaria deve rimanere improntata al rigore; in questo modo, è possibile mantenere una politica monetaria orientata alla riduzione dei tassi di interesse senza compromettere il livello del cambio e l'equilibrio dei conti con l'estero. Se si variasse tale mix, molto probabilmente ricadremmo nella situazione consueta per gli anni 1979-82 (primo semestre): politica di bilancio (poco rigorosa) combinata con una politica monetaria tutta impegnata a difendere il livello del cambio. Di conseguenza, alti tassi di interesse che, da un lato, hanno inflitto un alto costo del denaro alle imprese e, dall'altro, hanno reso molto oneroso il servizio di un debito pubblico che si allargava sempre più, alimentando la rendita finanziaria.

Per meglio capire dove stiamo ed i margini di manovra che abbiamo, è bene riflettere un momento su quanto è successo un anno fa, ripercorrendo velocemente la strada fatta e capire esattamente da dove veniamo. Poco più di un anno fa, il governo Amato varava un programma economico molto ambizioso, che è sembrato voler realizzare il cosiddetto quadrato magico della politica economica: garantire il cambio della lira; salvaguardare gli investimenti e l'occupazione; mantenere la stabilità dei prezzi; avviare il risanamento della finanza pubblica; stabilizzare il rapporto debito pubblico/Pil. In sintesi, realizzare il migliore dei mondi possibili.

Tale programma è andato subito in crisi anche a causa della debolezza del sistema valutario europeo: la lira veniva sottoposta a violenti attacchi speculativi sino a costringere il governo all'uscita dallo Sme e a mettere in cantiere una manovra da 93.000 miliardi, pari a circa 6 punti di Pil. Sotto l'incalzare della crisi, i tassi sui Bot a tre mesi superavano il 15% con buona pace degli investimenti produttivi; gli oneri finanziari per le imprese lievitavano a livelli inauditi; tra misure ordinarie e straordinarie, la pressione



FRANCO GALLO

«Il governo Amato aveva approvato un programma ambizioso che è andato subito in crisi»



Il ministro delle Finanze Franco Gallo. In alto una coda davanti un ufficio postale per il «740»

tributaria saliva di oltre due punti; con l'accordo responsabile dei sindacati venivano eliminati la scala mobile e, parzialmente, l'indiciizzazione dell'Ipef; si decideva corrispondentemente sui meccanismi di lievitazione della spesa pubblica corrente, sui trasferimenti e sulla spesa sanitaria.

Si è trattato di una manovra necessaria, dura, ma in gran parte efficace. Il risanamento della finanza pubblica era finalmente avviato, anche se non nella misura originariamente decisa. Soprattutto a causa della mancata ripresa, è stata infatti necessaria una ulteriore manovra di aggiustamento per circa 12.000 miliardi. Il problema del debito pubblico, tuttavia, rimane ancora il sospeso come una spada di Damocle. Oltre a far lievitare le entrate tributarie, la manovra è finalmente riuscita a contenere - non senza costi - la dinamica della spesa pubblica.

Grazie a tale risultato, è stato possibile per la Banca d'Italia seguire i segnali esteri di allentamento della politica monetaria e creditizia abbassando significativamente il tasso ufficiale di sconto; anche i tassi di interesse sui Bot a tre mesi, nel luglio scorso, sono scesi sotto la soglia dell'8%. Una certa vischiosità della politica creditizia non

ha ancora consentito il desiderato abbassamento di tutta la struttura dei tassi, ma, dopo molto tempo, la politica monetaria ha riconquistato qualche margine di flessibilità.

La previsione originaria per la spesa per interessi sul debito pubblico di 200mila miliardi per il 1993 è ora ridimensionata nell'ordine di 180-85mila miliardi e questo contribuisce significativamente al risanamento, anche se il rapporto debito pubblico/Pil non si è certo stabilizzato e l'equilibrio finanziario

resta di conseguenza precario. Per questi motivi, se si vuole veramente il risanamento della finanza pubblica, non si possono assumere atteggiamenti incoerenti. Non si può, da un lato, predicare il rigore e, dall'altro, chiedere detassazioni generalizzate e agevolazioni non mirate, più o meno a pioggia, per la borsa, per le banche e per le imprese. Ricordo ai sostenitori della assoluta necessità di misure di finanza pubblica dirette al rilancio dell'economia che gli obiettivi per la

politica di bilancio sono stati definiti e approvati neanche un mese fa e hanno addirittura ricevuto alcuni rilievi critici perché ritenuti non sufficientemente rigorosi. Risulta difficile trovare motivi per giustificare, dopo poche settimane, una revisione degli obiettivi in senso per così dire «lassista».

Sembra anche difficile pensare all'attuazione, nel brevissimo termine, di grossi programmi straordinari di opere pubbliche finanziate a carico dello Stato che facciano da volano della ripresa

«Per rilanciare gli investimenti pubblici deve cambiare il rapporto tra debito e Pil»

(esclusi, beninteso, quelli già decisi o in corso di esserlo che sono, anzi, da accelerare). Da una parte, infatti, non ci sono margini per aumentare ulteriormente il disavanzo pubblico e, dall'altra, è da escludere la possibilità di finanziarli con l'aumento delle imposte, come ha fatto il presidente Clinton negli Usa: in Italia la pressione tributaria è già molto elevata e difficilmente i contribuenti onesti accetterebbero ulteriori aumenti. Ancor meno plausibile sembra la proposta, da taluno avanzata, di una riduzione generalizzata delle imposte sui consumi delle famiglie.

Soprattutto in quest'ultimo caso, il risanamento della finanza pubblica, appena avviato, verrebbe rimesso in discussione: gli effetti sull'equilibrio finanziario sarebbero nefasti, quelli sull'economia reale assai incerti. È tutta da dimostrare, infatti, la capacità dell'economia italiana di uscire autonomamente dalla recessione e, addirittura, assumere il ruolo di locomotiva. In un contesto di economia fortemente integrata, il rilancio della domanda interna da parte di un solo paese rischia di disperdersi inefficacemente su tutte le altre economie. Il fallimento dell'esperienza francese del 1981 (che puntò tutto sul rilancio

autonomo della domanda interna accompagnato da controlli sulle importazioni e sui movimenti di capitale) dovrebbe insegnare qualcosa. Del resto, recentemente la proposta del primo ministro Balladur di riduzione generalizzata delle imposte, a livello Cee, è rimasta inascoltata.

Dandosi carico degli indicatori vincoli, come emerge già dal documento di programmazione economica e finanziaria, il governo si accinge a varare una legge finanziaria che per il 90% prevede riduzioni della spesa corrente e solo per il 10% ritocchi di imposta. Navigando tra Scilla e Cariddi, il governo sta andando avanti sulla strada del risanamento, senza compromettere il difficile equilibrio finanziario fin qui conseguito. Ecco perché bisogna stringere i denti e tener duro con la politica tributaria.

Ho detto sopra che la manovra attuata dal precedente governo è stata dura, forse un po' rozza, ma efficace. Ci sono e si debbono trovare margini per renderla più perequata.

In questa direzione, si iscrivono: a) la decisione del governo di restituire il fiscal drag con modalità ancora in corso di definizione; b) l'orientamento a correggere la cosiddetta minimum tax e, nello stesso tempo, ad esentare la prima casa dall'Ipef entro un certo livello di rendita catastale, compatibilmente, beninteso, al reperimento di corrispondenti risorse; c) l'orientamento a ridurre gli accounti di novembre, sempre che l'attuale tendenza alla crescita delle entrate tributarie 1993 risulti confermata; d) la disponibilità ad alleggerire il carico fiscale sulle operazioni di concentrazione e di ristrutturazione aziendale applicando alle relative plusvalenze, in luogo delle attuali aliquote Ipef del 52%, una imposta sostitutiva del 20-22%; e) il rilancio di una più incisiva e articolata lotta all'evasione e all'elusione, cui deve accompagnarsi il completamento del processo di ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria diretto a rendere più efficiente e coordinata l'azione degli uffici, del Secit e della Guardia di finanza, oltre che più garantiti i diritti del contribuente.

Grazie alla svalutazione della lira, abbiamo conquistato qualche margine di discrezionalità per la politica monetaria. A mio avviso occorre ora insistere in una politica di rigore e perequazione tributaria per poter restituire flessibilità alla politica di bilancio. Nei limiti in cui il risanamento della finanza pubblica si consolida e il rapporto debito pubblico/Pil si avvia verso la stabilizzazione si creeranno margini per rilanciare gli investimenti pubblici. E tutti sanno quanto ce ne sia bisogno.

Lo Stato palestinese ora è più vicino

PIERO FASSINO

L'auspicio di queste ore è che l'intesa di principio concordata da Peres e dagli emissari di Arafat in Scandinavia venga assunta formalmente anche ai negoziati ufficiali di Washington. Se accadrà, il processo di pace avrà davvero registrato un salto di qualità rilevante e si sarà compiuto un primo importantissimo passo verso quella soluzione di pace fondata sul principio «due popoli, due Stati». Certo, l'autogoverno palestinese su Gaza e Gerico non costituisce ancora la nascita di uno Stato palestinese, ma non vi è alcun dubbio che è un esplicito e significativo passo in quella direzione. Un primo nucleo di «sovranità» palestinese, reso peraltro più credibile e consistente anche dagli altri punti dell'intesa di Stoccolma: elezioni generali - entro nove mesi - in tutti i territori occupati per la costituzione di quell'autorità politica palestinese che dovrà assumere via via sempre più funzioni e poteri; esplicito riconoscimento che Genco e Gaza costituiscono la prima tappa di un autogoverno che dovrà estendersi progressivamente a tutti i territori, riaffermazione che l'avvio dell'autogoverno è finalizzato ad una intesa finale che realizza lo scambio «terra per i palestinesi, pace e sicurezza per Israele»; diritto per i palestinesi di Gerusalemme est ad eleggere un proprio Consiglio locale, sperimentazione che potrà aiutare anche la futura individuazione di uno status di Gerusalemme soddisfacente sia per gli israeliani, sia per i palestinesi.

Un'intesa davvero importante, dunque, che conferma come il cammino intrapreso a Madrid sia irreversibile. Questi due anni di negoziato sono stati scanditi da molte difficoltà, ed è presumibile che altri ostacoli si frappongano alle nuove tappe del processo di pace. Ma la scelta è ormai compiuta. E ciascuno dei protagonisti sa che non può tornare indietro.

D'altra parte quando accetterono di sedersi allo stesso tavolo a Madrid, israeliani e palestinesi fecero entrambi una scommessa: ciascuno accettò di riconoscere l'altro, confidando che solo discutendo insieme e negoziando direttamente, sarebbe stato possibile realizzare una soluzione capace di dare soddisfazione ai reciproci diritti e alle aspirazioni di ognuno.

Oggi israeliani e palestinesi ripropongono quella scommessa su un terreno più avanzato: su un tavolo dove coesistono «convivenza di sovranità», entrambi confidano che essa sia capace di far maturare quella reciproca fiducia che è condizione necessaria per realizzare ulteriori tappe fino ad un assetto finale che - dopo cinque guerre e mezzo secolo di conflitti e odi - veda i due popoli vivere sovrani e pacificati l'uno accanto all'altro.

È un atto di grande coraggio e responsabilità. Lo è per Rabin, Peres e la sinistra israeliana che hanno voluto dimostrare la loro reale volontà di pace, aprendo un credito all'Olp e alla dirigenza palestinese. Ed è un atto di grande coraggio per Arafat che - accettando la proposta su Gerico e Gaza - sfida apertamente l'estremismo islamico, offre ad Israele e alla comunità internazionale la prova di credere davvero nella convivenza e, al tempo stesso, sollecita Tel Aviv a proseguire nel negoziato nella costruzione delle sue tappe successive.

Ma quell'intesa richiama anche precise nuove responsabilità per la comunità internazionale, che deve mettere subito in campo i sostegni politici, economici e finanziari necessari a che questo primo esperimento di «convivenza di sovranità» in Palestina non fallisca e, invece, apra le porte a nuovi e ulteriori passi verso la definitiva soluzione di pace. Ed è una responsabilità che deve finalmente assumere in prima persona l'Europa, fino ad oggi spettatrice passiva di un processo di pace che invece la riguarda direttamente. È in particolare il nostro paese - che più di altri è direttamente investito da ciò che accade nel vicino Oriente - deve sentire la responsabilità di sollecitare se stesso e l'Europa a fare fino in fondo la propria parte.

I danni che può fare il «pistolino»

ENRICO VAIME

■ Nel Tg3 dei primi giorni della settimana appena conclusa, ho avuto la fortuna di assistere ad un'intervista d'approfondimento fra le più inquietanti. La conduttrice del Tg era la brava Sara Scaglia, l'intervistata, la psicologa Ida Magli. La ragione del contendere era la lettura delle notizie di stupri e assassini che hanno sconvolto questa estate: quale patologia sessuale c'è dietro a questi fatti criminosi? Ida Magli è studiosa settorialmente assai acuta, a volte polemica fino a provocare sconcerto. Ha accennato ad una possibile diagnosi dei fatti in chiave (giustamente) anti-maschista. Ed ha concluso con un'affermazione ardita: gli uomini, non a caso, sono portatori di un'arma impropria che nell'acce-

zione popolare viene spesso indicata come «pistolino».

Sforzo, m'è sembrato di rilevarlo, di Sara Scaglia di non somidere e comunque fingere una naturalezza difficile da mantenere di fronte ad un'esternazione così esplicita e imprevedibile. E la cosa finisce lì, per i responsabili dell'informazione. E per noi spettatori molti dei quali portatori (speriamo sani) di armi naturali improprie? Che fare? Reagire istericamente ipotizzando patologicamente (appunto) un'autocastrazione, o pensare? Ho scelto - come spero sia successo a voi - la seconda soluzione. Ho ragionato sui pericoli d'una malintesa identità sessuale, sulle difficoltà di un superamento di

competitività uomo-donna ed ho concluso, forse troppo frettolosamente, non so, che la professoressa Magli ha ragione.

Ha ragione nel diffidare (senza per questo criminalizzarlo) dell'atteggiamento maschile che tanti danni, storici e culturali, ha fatto in questi anni. Per restare nell'ambito previsto dalla rubrica della quale ci occupiamo, prendiamo la Tv. Non è il regno della fallocrezia più irrefrenabile? Penso di poter dire di sì. La programmazione di questi 40 anni, con qualche modificazione positiva recente, è stata pensata quasi esclusivamente da titolari di pistolino, diciamo così, L'uso delle immagini femminili è stato influenzato

da certi fallaci (termine giusto nella sua ambiguità) concetti sessualmente prevaricatori.

E le cose stanno andando avanti più o meno alla stessa maniera: vallette, galline, sgallettate, veline pullulano senza che i responsabili si vergognino. Hai voglia a dire che sono «provocazioni». C'è un premio Auditel, quindi gli intenti non sono eticamente irreprensibili. Ma guardiamo i palinsesti della prossima settimana, quelli delle reti di Stato e delle commerciali. Non c'è rubrica più o meno corposa che non preveda, accanto al conduttore maschio (e quindi «serio»), almeno una presenza fisica femminile accattivante o poco più.

Ma, per farla breve, prendiamo gli eventi televisivamente più rilevanti: i concorsi di bellezza.

Comincia la tv commerciale con un'imitazione di «Miss Italia», «Bellissima» da Gabicce Mare (Canale 5, martedì). Ecco Raiuno a trasmettere l'originale ma dopo, al venerdì. E quindi anche sabato, sempre da Salomaggiore. Mercoledì (22.40) e venerdì (16.15), approfondimenti sul tema: chi è il meglio? (o, a voler essere onesti fino alla spudoratezza: chi vi fareste più volentieri?).

E poi ci meravigliamo quando Ida Magli parla dei danni che può fare il pistolino. Ne fa, ne fa. Più o meno facilmente individuabili, tanti. Anche attraverso il televisore.



Aldo Biscardi

La gioventù di oggi è mostruosa. Non ha alcun rispetto per i capelli tinti Oscar Wilde

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercio, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscr. al n. 243 del registro stampa del t. b. di Roma, iscriz.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del t. b. di Milano,
iscr. come giornale murale nel reg. del t. b. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992